



MITI, MISTERI E SIMBOLI

Di René Guénon

Le considerazioni da noi esposte ci conducono abbastanza naturalmente ad esaminare un'altra questione connessa, vale a dire la questione dei rapporti del simbolo con ciò che è chiamato « mito »; a tal proposito, facciamo notare in primo luogo di aver parlato talvolta di una certa degenerescenza del simbolismo che ha dato origine alla « mitologia », prendendo quest'ultimo termine nel senso che gli si dà abitualmente, e che in effetti è esatto quando si tratta dell'antichità cosiddetta « classica », ma che forse non troverebbe una valida applicazione al di fuori di questo periodo delle civiltà greca e latina. Pensiamo anzi che sia sempre conveniente altrove evitare l'uso di questa parola, per non dar luogo a spiacevoli equivoci e ad ingiustificate assimilazioni; ma, se l'uso impone questa restrizione, bisogna pur dire che la parola « mito », in se stessa e nel suo significato originale, non contiene nulla che indichi una tale degenerescenza, insomma assai tardiva, e dovuta unicamente ad un'incomprensione più o meno completa di ciò che sussisteva di una tradizione molto anteriore. Conviene aggiungere che, se si può parlare di « miti » in riguardo a questa stessa tradizione, a condizione di ristabilire il vero significato della parola e di evitare tutto ciò che vi si annette troppo spesso di un peggiorativo » nel linguaggio corrente, non vi era allora, in ogni caso, della « mitologia », poiché quest'ultima, come l'intendono i moderni, non è altro che uno studio intrapreso « dall'esteriore » e che, si potrebbe dire, implica per conseguenza una incomprendimento al secondo grado.

La distinzione che si è voluta talvolta stabilire tra miti » e « simboli » è in realtà infondata: per alcuni, mentre il mito è un racconto che presenta un significato diverso da quello che esprimono direttamente e letteralmente le parole che lo compongono, il simbolo sarebbe essenzialmente una rappresentazione figurativa di certe idee mediante uno schema geometrico o un disegno qualsiasi; il simbolo sarebbe dunque propriamente un modo grafico d'espressione ed il mito un modo verbale. Secondo quanto spiegammo precedentemente, v'è, in riguardo a tale significato dato al simbolo, una restrizione del tutto inaccettabile, poiché qualsiasi immagine presa per rappresentare un'idea, per esprimerla o suggerirla in un modo qualsiasi e ad ogni grado, è proprio per tal motivo un segno o, ed è la stessa cosa, un simbolo di quest'idea; importa poco se si tratta di una immagine visuale o di qualsiasi altra specie di immagine, poiché un tal fatto non introduce qui alcuna differenza essenziale e non cambia assolutamente nulla al principio stesso del simbolismo. Quest'ultimo, in tutti i casi, si basa sempre su un rapporto d'analogia o di corrispondenza fra l'idea che si tratta di esprimere e l'immagine grafica, verbale od altra, mediante la quale la si esprime; da questo punto di vista del tutto generale, le parole stesse, come abbiamo già detto, non sono e non possono essere che simboli. Invece di parlare di una idea e di una immagine come abbiamo fatto, si potrebbe pure parlare più generalmente di due realtà qualsiasi, appartenenti ad ordini differenti, fra cui esista una corrispondenza avente il suo fondamento ugualmente nella natura dell'una e dell'altra: in queste condizioni, una realtà di un certo ordine può essere rappresentata da una realtà di un altro ordine, ed allora questa è un simbolo di quella.

Ricordato così il principio del simbolismo, vediamo che questo è evidentemente suscettibile di una moltitudine di modalità diverse; il mito non ne è che un semplice caso particolare, costituente una di queste modalità; si potrebbe dire che il simbolo sia il genere, e il mito una delle specie. In altri termini, si può considerare un racconto simbolico allo stesso modo ed alla stessa stregua di un disegno simbolico o di molte altre cose ancora che abbiano le stesse caratteristiche e che rappresentino la stessa parte; i miti sono racconti simbolici, come le « parabole », che in fondo non ne differiscono essenzialmente 125; non ci sembra che vi sia in ciò qualche cosa che possa dar adito alla minima difficoltà, quando si sia compresa bene la nozione generale e fondamentale del simbolismo. Ma, dopo quanto precede, è opportuno precisare il significato proprio dello stesso termine « mito », che può condurci a certi rilievi non senza importanza, e riattaccanti al carattere e alla funzione del simbolismo considerato nel senso più determinato, per cui si distingue dal linguaggio ordinario e vi si oppone anche sotto certi riguardi. Si considera comunemente il termine « mito » come sinonimo di « favola », intendendo semplicemente in tal modo una finzione qualsiasi, più spesso rivestita di un carattere più o meno poetico; è l'effetto della degenerescenza di cui parlavamo, ed i Greci, dalla cui lingua questo termine è preso, hanno certamente essi stessi la loro responsabilità in ciò che in verità è una alterazione profonda e una deviazione del significato



primitivo. Per essi infatti la fantasia individuale cominciò abbastanza presto a darsi libero corso in tutte le forme dell'arte, che, invece di restare propriamente ieratica e simbolica come presso gli Egiziani e i popoli dell'Oriente, prese presto per tal motivo tutt'altra direzione, mirando molto meno ad istruire di quanto mirasse invece a piacere, e giungendo a produzioni la cui maggioranza sono quasi sprovviste di ogni significato reale e profondo (salvo per quel che poteva ancora sussistere, fosse pure incoscientemente, d'elementi appartenuti alla tradizione anteriore), e dove, in ogni caso, non si trova più traccia di quella scienza eminentemente e esatta » che è il vero simbolismo; è insomma l'inizio di ciò che può chiamarsi l'arte profana e coincide sensibilmente con l'inizio di quel pensiero ugualmente profano che, dovuto all'esercizio della stessa fantasia individuale in un altro dominio, doveva essere conosciuto col nome di « filosofia ». La fantasia di cui si tratta si esercitò particolarmente sui miti preesistenti: i poeti, che non erano più gli scrittori sacri come all'origine e non possedevano più l'ispirazione « sopra-umana », sviluppandoli e modificandoli secondo la loro immaginazione, circondandoli di ornamenti superflui e vani, li oscuravano e li snaturavano, sicché divenne spesso difficilissimo ritrovarne il significato e ricavarne gli elementi essenziali, salvo forse con il paragone con i simboli consimili che si possono incontrare altrove e che non hanno subito la stessa deformazione; e si potrebbe dire che infine il mito non fosse più, almeno per la maggioranza, che un simbolo incompreso come è restato per i moderni. Ma non si tratta che dell'abuso e, potremmo dire, della « profanazione » nel senso proprio della parola; bisogna considerare invece che il mito, prima di ogni deformazione, era essenzialmente un racconto simbolico, come abbiamo detto, il che era proprio la sua unica ragion d'essere; già da questo punto di vista, « mito » non è interamente sinonimo di « favola », poiché quest'ultimo termine (in latino *fabula*, da *fari*, parlare) non designa etimologicamente che un racconto qualsiasi, senza affatto specificarne l'intenzione o il carattere; anche qui d'altronde il significato di « finzione » è venuto ad annettervisi soltanto ulteriormente. Vi è di più: questi due termini, « mito » e « favola », che si è giunti a prendere per equivalenti, sono derivati da radici che in realtà hanno un significato completamente opposto, poiché, mentre la radice di « favola » designa la parola, quella di « mito », per quanto strana la cosa possa apparire a prima vista allorché si tratta di un racconto, designa invece il silenzio.

Infatti, il termine greco *muthos*, « mito », viene dalla radice e quest'ultima (che si ritrova nel latino *mutus*, muto) rappresenta la bocca chiusa, e per conseguenza il silenzio 126; è questo il senso del verbo *muein*, chiudere la bocca, tacersi (e, per estensione, arriva a significare anche chiudere gli occhi, in senso proprio o figurato); l'esame di qualcuno dei derivati di questo verbo è particolarmente istruttivo. Così, da *muō* (all'infinito *muein*) sono derivati immediatamente altri due verbi che non ne differiscono che pochissimo per la loro forma, *muaō* e *mueō*; il primo ha le stesse accezioni di *muō*, e bisogna aggiungervi un altro derivato, *mullō*, che significa anche chiudere le labbra, e pure mormorare senza aprire la bocca 127. In riguardo a *mueō*, ed è proprio il più importante, significa iniziare (« i misteri », il cui nome è ricavato anche dalla stessa radice come lo si vedrà fra poco, e precisamente per l'intermediario di *mueō* e *mustés*) e, per conseguenza, ugualmente istruire (ma soprattutto istruire senza parole, come era effettivamente nei misteri) e consacrare; dovremmo anzi dire in primo luogo consacrare, se per « consacrazione » s'intende, come si dovrebbe normalmente, la trasmissione di una influenza spirituale, o il rito per cui questa è regolarmente trasmessa; nel linguaggio ecclesiastico cristiano, da quest'ultima accezione è provenuta più tardi per lo stesso termine quella di conferire l'ordinazione, che in effetti è anche una « consacrazione » in tal senso, quantunque in un ordine differente dall'ordine iniziatico.

Ma si dirà: se la parola « mito » ha una tale origine, come è avvenuto che sia servita a designare un racconto di un certo genere? È che questa idea di « silenzio » deve essere riferita alle cose che, in ragione della loro stessa natura, sono inesprimibili, almeno direttamente e per il linguaggio ordinario; una delle funzioni generali del simbolismo è effettivamente di suggerire l'inesprimibile, di farlo presentire, o meglio « assentire », mediante le trasposizioni che permette di effettuare da un ordine all'altro, dall'inferiore al superiore, da ciò che è più immediatamente afferrabile a ciò che non lo è se non molto più difficilmente; tale è precisamente la destinazione principale dei miti. È d'altronde in questo modo che, anche all'epoca « classica », Platone è ricorso all'uso dei miti per esporre concezioni che superavano la portata dei suoi abituali mezzi dialettici; e questi miti, che certamente egli non ha affatto « inventato », ma soltanto « adattato », poiché portano il marchio incontestabile di un insegnamento tradizionale (come lo portano anche certi procedimenti di cui fa uso per l'interpretazione dei termini, e che sono paragonabili a quelli del



nirukta nella tradizione indù) 128, questi miti, diciamo, sono ben lungi dal non essere che gli ornamenti letterari più o meno trascurabili che vi scorgono troppo spesso i commentatori e i « critici » moderni, per i quali è sicuramente molto più comodo scartarli così, senz'altro esame, piuttosto che darne una spiegazione anche approssimativa; essi rispondono invece a ciò che vi è di più profondo nel pensiero di Platone, di più libero dalle contingenze individuali, e che egli non può, a causa di questa stessa profondità, esprimere che simbolicamente: la dialettica contiene spesso in lui una certa parte di « gioco », il che è molto conforme alla mentalità greca, ma, quando l'abbandona per il mito, si può star sicuri che il gioco è cessato e che le cose di cui si tratta hanno in qualche modo un carattere « sacro ».

Nel mito, ciò che si dice è dunque una cosa diversa da ciò che si vuol dire; possiamo notare di sfuggita che questo è anche il significato etimologico del termine « allegoria » (da allo agoreuein, letteralmente « dire altra cosa »), che ci dà un altro esempio delle deviazioni di significato dovute all'uso corrente, poiché infatti attualmente non designa più che una rappresentazione convenzionale e « letteraria », d'intenzione unicamente morale e psicologica, e che più spesso rientra nella categoria delle cosiddette « astrazioni personificate »; vi è appena bisogno di dire che nulla può essere più lontano dal vero simbolismo. Ma, per ritornare al mito, se non dice ciò che vuol dire, esso lo suggerisce per quella corrispondenza analogica che è il fondamento e l'essenza stessa di ogni simbolismo; si potrebbe dire che si serbi il silenzio pur parlando e da un tal fatto il mito ha ricevuto la sua designazione 129.

Ci resta da attirare l'attenzione sulla parentela dei termini « mito » e « mistero », entrambi derivati da una stessa radice: il termine greco mustêrion, mistero », si riattacca pure direttamente all'idea di « silenzio »; il che, d'altronde, può interpretarsi in parecchi significati differenti, ma legati l'uno all'altro, e di cui ciascuno ha la sua ragion d'essere da un certo punto di vista. Notiamo in primo luogo che, secondo la derivazione da noi precedentemente indicata (da mueô), il significato principale della parola é quello riferentesi all'iniziazione, ed infatti è proprio in tal modo che bisogna intendere ciò che era chiamato « misteri » nell'antichità greca. D'altra parte, il che dimostra pure il destino veramente singolare di certe parole, un altro termine strettamente imparentato con quelli da noi menzionati è, come d'altronde già abbiamo indicato, quello di « mistico », il quale etimologicamente si applica a qualsiasi cosa concerna i misteri: mustikos infatti è l'aggettivo di mustês, iniziato; esso equivale dunque originariamente è « iniziatico » e designa tutto ciò che si riferisce all'iniziazione, alla sua dottrina e al suo oggetto stesso (ma, in questo antico significato, non può essere mai applicata a persone); ora, per i moderni, questa stessa parola « mistico », il solo fra tutti questi termini di ceppo comune, è arrivata a designare esclusivamente qualche cosa che, come abbiamo visto, non ha assolutamente nulla in comune, con l'iniziazione e che anzi a certi riguardi presenta caratteri ad essa opposti.

Ritorniamo ora a parlare dei diversi significati del termine « mistero »: nel significato più immediato, diremmo volentieri più grossolano o per lo meno più esteriore, il mistero è ciò da cui non si deve parlare, su cui è conveniente serbare il silenzio o che è proibito far conoscere dal di fuori; è in tal modo che comunemente lo si intende, anche quando si tratta dei misteri antichi; e nell'accezione più corrente, ricevuta ulteriormente, il termine non ha altro significato che questo. Pertanto, questa proibizione di rivelare certi riti e certi insegnamenti, pur tenendo conto delle considerazioni d'opportunità che talvolta vi hanno potuto sicuramente rappresentare una parte, ma che hanno sempre un carattere puramente contingente, deve in realtà essere considerata soprattutto anche essa fornita di un valore di simbolo; già ci siamo spiegati su questo punto parlando della vera natura del segreto iniziatico. Come abbiamo detto a tal proposito, la cosiddetta « disciplina del segreto », che era d'obbligo sia nella Chiesa cristiana primitiva e sia nei misteri antichi (e gli avversari religiosi dell'esoterismo dovrebbero ben ricordarsene), è molto lungi dall'apparirci unicamente come una semplice precauzione contro l'ostilità, del resto molto reale e spesso pericolosa, dovuta all'incomprensione del mondo profano; vi scorgiamo altre ragioni di un ordine più profondo, e che possono essere indicate dagli altri significati contenuti nel termine « mistero ». Aggiungiamo d'altronde che non per una semplice coincidenza vi è una stretta similitudine fra i termini « sacro » (sacratum) e « segreto » 130 (secretum): si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di ciò che è messo da parte (secernere, mettere da parte, da cui il participio secretum), riservato, separato dal dominio profano; parimenti, il luogo consacrato è chiamato templum, la cui radice tem (che si ritrova nel greco temnô, tagliare, togliere, separare, da cui temenos, cinta sacra) esprime anche la stessa idea; e la « contemplazione



», il cui nome proviene dalla stessa radice, si riattacca altresì a questa idea in virtù del suo carattere strettamente « interiore » 131.

In riguardo al secondo significato della parola e mistero », già meno esteriore, designa ciò che si deve ricevere in, silenzio 132, e su cui non conviene discutere; da questo punto di vista, tutte le dottrine tradizionali, ivi compresi i dogmi religiosi che ne costituiscono un caso particolare, possono essere chiamate misteri (l'accezione di questa parola estendendosi allora a domini diversi dal dominio iniziatico, ma dove ugualmente s'esercita una influenza « non-umana »), perché sono verità le quali, per la loro natura essenzialmente sopra-individuale e sopra-razionale, sono al di sopra di ogni discussione 133. Ora, si può dire, per ricollegare questo significato al primo, che diffondere inconsideratamente fra i profani i misteri così intesi, sarebbe come darli in preda inevitabilmente alla discussione, procedimento profano per eccellenza, con tutti gli inconvenienti che possono risultarne e che riassume perfettamente la parola « profanazione » da noi usata precedentemente ad un altro proposito, e clic deve essere presa nella sua accezione in pari tempo più letterale e più completa; il lavoro distruttore della « critica » moderna in riguardo ad ogni tradizione è un esempio troppo eloquente di ciò che vogliamo dire perché sia necessario insistervi 134.

Vi è un terzo senso infine, più profondo di tutti, secondo cui il mistero è propriamente l'inesprimibile, che si può contemplare soltanto in silenzio (e conviene ricordare quanto abbiamo detto prima sull'origine della parola « contemplazione »); siccome l'inesprimibile è in pari tempo e proprio per tal motivo l'incomunicabile, la proibizione di rivelare l'insegnamento sacro simbolizza, da questo nuovo punto di vista, l'impossibilità d'esprimere mediante le parole il vero mistero di cui questo insegnamento è per così dire l'abito, che insieme lo manifesta e lo vela 135. L'insegnamento concernente l'inesprimibile non può evidentemente che suggerirlo con l'ausilio di immagini appropriate, che saranno come i sostegni della contemplazione; secondo quanto abbiamo spiegato, questo fatto significa che un tale insegnamento deve prendere necessariamente la forma simbolica. Tale fu sempre, e presso tutti i popoli, uno dei caratteri essenziali dell'iniziazione ai misteri, qualunque possa essere il nome con cui sia stata d'altronde designata; si può dunque dire che i simboli, ed in particolare i miti, quando questo insegnamento si tradusse in parole, costituiscono veramente, nella loro prima destinazione, il linguaggio stesso di questa iniziazione.

Note

125 Non è privo d'interesse notare come le cosiddette « leggende » dei differenti gradi in Massoneria entrino in questa definizione dei miti, e come la « messa in azione » di queste « leggende » mostri in quale maniera esse siano veramente incorporate agli stessi riti, da cui è assolutamente impossibile separarle; ciò che abbiamo detto dell'identità essenziale del rito e del simbolo s'applica dunque molto nettamente in caso simile.

126 Il *mutus liber* degli ermetisti è letteralmente il « libro muto », vale a dire senza commento verbale, ma è anche, in pari tempo, il libro dei simboli, in quanto il simbolismo può essere in vero considerato il « linguaggio del silenzio ».

127 Il latino *murmur* non è d'altronde che la radice *mu* prolungata mediante la lettera *r* e ripetuta, in modo da rappresentare un rumore sordo e continuo prodotto a bocca chiusa.

128 Per esempi di questo genere d'interpretazione, vedere il *Cratilo* soprattutto.

129 Si può notare che è ciò che significano anche le seguenti parole del Cristo, che confermano l'identità ingenua del « mito » e della « parabola », da noi segnalata: « Per quelli che sono fuori (espressione esattamente equivalente a quella di « profani »), io parlo in parabole, di modo che vedendo essi non vedano affatto, e che intendendo essi non intendano affatto » (S. Matteo, XIII, 13; S. Marco, IV, 11-12; S. Luca, VIII, 10). Si tratta di coloro che afferrano soltanto ciò che è detto letteralmente, che sono incapaci di andare oltre per raggiungere l'inesprimibile, e a cui per conseguenza « non è dato conoscere il mistero del Regno dei Cieli »; l'uso della parola « mistero », in quest'ultima frase del testo evangelico, è specialmente da notare in rapporto alle considerazioni che seguiranno.

130 La parola francese *secret* ha conservato meglio la derivazione etimologica; in italiano si è voluta fare una distinzione effettivamente inconcepibile fra « secreto » e « segreto », per cui solo il secondo di questi due termini avrebbe correttamente il significato di « riservato », « separato dal dominio profano », mentre il primo non lo avrebbe che secondariamente, ed il suo senso vero sarebbe invece quello di « elaborato », « segregato » ed anche di « secrezione » (N. del T.)

131 È dunque etimologicamente assurdo parlare di « contemplare » uno spettacolo esteriore qualsiasi, come fanno correntemente i moderni, per i quali il vero senso delle parole sembra in tanti casi essere completamente perduto.

Centro Kenosis

www.centrokenosis.it



132 Si potrà ricordare anche qui la prescrizione del silenzio imposta un tempo ai discepoli di certe scuole iniziatiche, specie nella scuola pitagorica.

133 Ciò non è che la stessa infallibilità inerente a tutte le dottrine tradizionali.

134 Questo significato della parola «mistero», che è ugualmente legato alla parola « sacro », secondo quel che abbiamo precedentemente detto, è rilevato in modo molto netto nel seguente precetto del Vangelo: «Non date le cose sante ai cani, e non gettate le perle davanti ai porci, per paura che le calpestino e che voltandosi contro di voi non vi dilanino » (S. Matteo, VIII, 6). Si noterà che i profani sono qui simbolicamente rappresentati dagli animali considerati « impuri » nel senso propriamente rituale della parola.

135 La concezione volgare dei «misteri», soprattutto quando è applicata al dominio religioso, implica una confusione palese tra « inesprimibile » e «incomprensibile », confusione del tutto ingiustificata, fuorché in rapporto alle limitazioni intellettuali di certe individualità.

*Tratto da "considerazioni sull'iniziazione (pag.143-152)
edizioni Luni*